

**L'ECONOMIA****REDDITO, POVERTÀ  
E LAVORO SPARITO****ELSA FORNERO**

**P**erché mai la politica ha bisogno di alzare sempre la voce? Perché non riesce a fare a meno di polemiche, affermazioni distorte, slogan e demonizzazioni invece di basarsi su argomentazioni pacate e meditate? Forse è vittima dei suoi stessi strumenti come i "tweet". -P.21



# REDDITO, POVERTÀ E LAVORO SPARITO

ELSA FORNERO

**P**erché mai la politica ha bisogno di alzare sempre la voce? Perché non riesce a fare a meno di polemiche, affermazioni distorte, slogan e demonizzazioni invece di basarsi su argomentazioni pacate e meditate? Forse è vittima dei suoi stessi strumenti come i “tweet” o forse pensa che ai cittadini non interessino le discussioni serie magari anche un po’ pedagogiche? O ancora, appiattiti sul quotidiano, i politici non sono più in grado di guardare in alto e di proporre “riflessioni”? Tutte e tre le ipotesi hanno probabilmente qualcosa di vero e si rafforzano a vicenda, in un circolo vizioso nel quale siamo tutti perdenti, cittadini e politici.

È questo il caso del “Reddito di cittadinanza” introdotto nella primavera 2019 dal governo “gialloverde” (e quindi con il sostegno della Lega che ne faceva parte). Ambiguo nel nome, troppo ambizioso negli obiettivi, già all’articolo 1 viene presentato come una medicina portentosa “di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all’esclusione sociale” diretto a “favorire il diritto all’informazione, all’istruzione, alla formazione e alla cultura” e inoltre “il sostegno economico e l’inserimento sociale degli emarginati”. Più misuratamente, si tratta di un provvedimento di civiltà, con pregi e difetti, sul quale una verifica - un “tagliando”, come si dice in gergo - sarebbe normale in un Paese abituato alla valutazione indipendente delle politiche pubbliche. Solo chi non ha responsabilità di governo o, pur avendone, non riesce a staccare lo sguardo da possibili voti nell’immediato può infatti ritenere che esistano riforme perfette, tali da non richiedere un monitoraggio attento delle risposte, date dai cittadini con i loro comportamenti, alle nuove norme. Non a caso, organismi internazionali, come l’Ocse, studiano e mettono a disposizione, indicatori e metodi consolidati di valutazione, che dovrebbero migliorare l’efficacia delle stesse riforme. È quindi normale che il cittadino si chieda se il Rdc ha funzionato e quali ne siano stati i costi. E le risposte dei politici dovrebbero essere basate su analisi attente dei dati, pur sapendo che questi permettono di individuare tendenze e sono la premessa per discussioni informate e consapevoli, che si tratti di vaccini o di politiche sociali.

E invece no. La politica ignora queste sottigliezze, si fa (superficialmente) dogmatica e propende per un sì o per un no secco invece che per un atteggiamento costruttivo. E così mentre l’opposizione e parte della maggioranza tuona-

no contro il Rdc, anche ricorrendo a metafore assurde, come il “metadone di Stato”, un’altra parte della maggioranza fa scudo, anche al di là dei non pochi difetti della legge. E anche la proposta di referendum suona come una sorta di impropria chiamata alle armi.

Una visione più articolata e meno accalorata porta invece a concludere che il Reddito di cittadinanza ha rappresentato una via di fuga dalla povertà estrema per più di un milione di famiglie - corrispondenti a 2,6 milioni di persone, di cui oltre 660mila minorenni - che hanno percepito un importo medio di poco inferiore a 600 euro al mese, ai quali si aggiungono i percettori di pensione di cittadinanza, nuclei familiari composti esclusivamente da persone con più di 67 anni. Per queste persone la misura ha funzionato. Ha funzionato molto meno, o fallito del tutto, per le famiglie più numerose, e per molti cittadini stranieri ai quali si è richiesto un numero di anni di residenza oggettivamente troppo elevato. A queste lacune è possibile porre rimedio se si abbandona la strada della demonizzazione (dimenticando che anche una parte dell’attuale maggioranza l’ha in passato duramente praticata) per quella del dialogo.

Il Rdc si è invece dimostrato del tutto inadeguato nell’inserimento lavorativo dei beneficiari, che pure avrebbe dovuto rappresentare il suo principale obiettivo. È ben lontano, infatti, dal costituire un’efficace politica attiva, né vale la giustificazione che in tempo di pandemia far incontrare offerta e domanda di lavoro (quasi assente, anche in conseguenza dei ripetuti lockdown) è difficilissimo per tutti e non soltanto per i navigator, sulla cui inesperienza tanto si è scritto. Neppure è pensabile che una riforma degli ammortizzatori sociali, sulla quale il governo sta lavorando, possa essere scritta senza raccordi con il Rdc ed è quindi surreale che finora il tema del collegamento tra le due riforme non sia stato affrontato.

Il Rdc non è tema per fazioni: si butta o si tiene. Così com’è, però, esso rischia di ovviare alla povertà senza curarla, senza aiutare il reinserimento nel mondo del lavoro. In definitiva, di rappresentare uno spreco di risorse, che - anche in tempi di credito facile dalla Bce e di abbondanti risorse dall’Europa - non sono certo infinite. Per parafrasare il presidente del Consiglio, esso può essere un modo onesto di spendere denaro pubblico ma certo potrebbe diventare più intelligente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

